

Intervista a Rodotà dopo il severo discorso alla Camera sulle dichiarazioni di Craxi

Sogni di democrazia plebiscitaria

Si sta scavalcando il Parlamento

La tv non può sostituire le sedi della rappresentanza politica nel rapporto tra governo e paese - Rischi del presidenzialismo

ROMA - «Cambiano sedi, modi e tecniche della politica. Il Parlamento non è più il luogo dove è utile il confronto, ma dove si viene soltanto - mi si permetta l'espressione - tirati per i capelli». Mentre Stefano Rodotà pronuncia questi giudizi, l'altifonico nella sua Camera, Bettino Craxi non sembra molto interessato a qualche telefonata, parlotta con Tortorelli che si regge la testa con il gomito appoggiato sulla sedia accanto. Eppure il capogruppo della Sinistra indipendente prende di petto proprio l'atteggiamento del presidente del Consiglio. Va negli studi televisivi e li liquidava come un «abusivo», lo «stafetta» con un de a palazzo Chigi, di fronte ai deputati invece non parla affatto aggirando la crisi politica in atto e scrolla le spalle sui contrasti risposi nella maggioranza. Insiste l'oratore davanti all'opposizione. «Si vuole saltare la rappresentanza parlamentare», «si cerca l'appello diretto ai cittadini fino a prefigurare «strade diverse di misurazione del consenso».

«Rodotà non è un margine di catastrofismo in questi tuoi giudizi?». «Proprio no. Io mi limito a registrare ciò che avviene. Prima di tutto, il governo è stato «trascinato» a rispondere qui a Montecitorio sulla crisi politica. Poi, il presidente del Consiglio ci ha fatto il discorso che ho fatto. Segno che non ritiene di aver nulla da dire al Parlamento, mentre ritiene di aver molto da dire agli italiani in altre sedi. Questo tipo di scelta si sta verificando sempre più frequentemente. Anzi, viene ormai teorizzato il tentativo di privilegiare sondaggi o i mezzi di comunicazione di massa sul pronunciamento e sul voto parlamentare. Ma in fondo, ridurre il senso della rappresentanza politica istituzionale, per qualcuno, è un mezzo per il tentativo di questa legislatura».

«Anche attraverso il patto con la «stafetta», che sottoscrissero a luglio, con un animo o l'altro, tutti e cinque gli alleati di mag-

gioranza?». «Certo quel patto è diventato il simbolo di una serie di comportamenti tesi in questi anni, a svuotare le sedi della rappresentanza politica. Tentativo di carica di pericoli, tanto più quando si accompagna all'idea di voler realizzare innovazioni istituzionali nelle forme di un rapporto diretto tra leader e cittadini».

«I socialisti ti ribatterebbero di voler demonizzare le ipotesi presidenzialistiche che hanno affacciato in vista del loro prossimo congresso».

«In quel rapporto diretto leader-cittadino io non vedo un fatto nuovo di per sé, di sapore dittatoriale. Ma mi pare evidente che simili ipotesi introdurrebbero in questa nostra sistema una fortissima componente plebiscitaria. Molto rischiosa».

«L' capo dello Stato elet-

to direttamente dagli italiani significherebbe consegnare nelle mani dei cittadini dice Craxi, un potere in più».

«Come slogan è abbastanza efficace ma le cose non stanno così. Vedendo me solo all'apparenza i cittadini conterebbero di più, in realtà sarebbero chiamati a confermare decisioni tendenzialmente prese da pochi o a rafforzare posizioni di potere personale».

«Ma vedi un legame tra queste tentazioni plebiscitarie e la preferenza, ai danni del Parlamento verso i mezzi della comunicazione di massa?».

«Gli elementi plebiscitari, è vero, hanno oggi la possibilità di pensare più che in passato. La «personalizzazione» della politica è un dato di fatto specie per il mezzo televisivo. Non mi scandalizzo proprio di questo. Ma un



Stefano Rodotà



Bettino Craxi, ieri viene conferita la laurea honoris causa in giurisprudenza dalla Temple University

Ha capito tutto

Forlani (vice di Craxi a palazzo Chigi) e Martelli (vice di Craxi a via del Corso) hanno avuto l'umiltà di ammettere loro non capiscono niente e, appunto, si sono incontrati per «creare di capire come si è agito» in questa mattana. In compenso c'è chi più informato e meno insicuro di loro, ha invece capito tutto. Si chiama Giuseppe Loteta, ed è il notaio politico del «Messaggero», il quale apre il suo scritto di ieri con queste tranquillizzanti informazioni: «Nessun trauma dal quale la maggioranza non possa più riprendersi. Al contrario. Chi vede almeno come probabile, crisi ed elezioni straordinarie. «Cinque alla fine riusciranno a trovare un accordo che permetta di concludere la legislatura senza ricorrere ad elezioni anticipate». Forlani e Martelli hanno perduto il loro tempo. Bastava che telefonassero a Loteta

problema esisteva pure servono o no dei correttivi, ad esempio, nell'uso dei mezzi di comunicazione pubblici, ma, anche in quelli privati. Negli Usa si dice che la tv «fa» un presidente, bene credo che se l'accesso è consentito agli uni e non agli altri, la distorsione del processo democratico è innegabile».

«Qual è il danno che il Parlamento subisce dinanzi ai comportamenti come quelli che anche tu hai censurato in aula, mercoledì?».

«Innanzi tutto, c'è un danno d'immagine come dire, le Camere appaiono sempre più come una sede periferica della vita politica del paese. Intendiamoci, è naturale che il presidente del Consiglio gessano, pubblicamente, preferisca perfino la tribuna delle tv. Ogni uomo politico conosce il valore di un mezzo che non ti fa comunicare solo con il circuito chiuso della politica, ma con milioni di persone. Però, proprio il Parlamento uno spazio di iniziativa ce l'ha, se vuole cogliere il regolare circuito della democrazia perché non sia più selvaggio. So benissimo che alcuni processi sono in parte inevitabili, ma si tratta di stabilire come adoperarsi in funzione di un arricchimento del sistema democratico. Il Parlamento non deve certo pretendere di essere quello di cento anni fa, però se vuole riappropriarsi di sue prerogative non è per supponenza, per orgoglio corporativo. Ma perché quelle prerogative sono un antidoto allo slittamento progressivo verso forme di democrazia plebiscitaria».

«Perché fai l'esempio dei sondaggi?».

«Le vicende del porto di Genova, denunciate da «l'Unità», rivelano che l'uso delle fonti può essere motivo di inquinamento dell'opinione pubblica se al cittadino non arrivano tutte le informazioni disponibili, alla pari. A questo punto, i sondaggi, se usati distorti aiutano le tentazioni plebiscitarie ai danni della rappresentanza politica».

Marco Sappino

L'ultima mozione fu votata nel '67

ROMA - Sono soltanto sei le precedenti occasioni in cui si è ricorsi alla mozione di sfiducia. La decisione presa l'altro ieri dal Pci e dalla Sinistra indipendente, dopo la risposta di Craxi alle interpellanze dalla Camera sulla crisi politica, non trova un caso di analogo rilievo nell'ultimo ventennio. Bisogna infatti risalire al 1965 per incontrare negli archivi di Montecitorio la notizia di una mozione di sfiducia effettivamente arrivata al voto. È quella del 2 governo Moro (centrosinistra) firmata dai comunisti Longo, Alicata, Amendola, Ingrao, Macaluso, Natta, Panjetta ed altri. La mozione, presentata il 26 febbraio, fu votata il 12 marzo respinta con 222 sì, 320 no. Dal reso-

conto del dibattito si possono cogliere queste frasi di Luigi Longo, succeduto da un anno a Togliatti: «Siamo nella terza reincarnazione del governo Moro in 15 mesi scorsi, con oltre 120 giorni di trattative e di intrighi».

Il primo a presentare una mozione di sfiducia fu Nenni quarant'anni fa. Il 9 settembre '47 all'Assemblea Costituente contro il 4 governo De Gasperi (comunisti e socialisti fuori) in particolare per la sua politica economico-finanziaria. Fu respinta, come quella di Saragat («sulla necessità di un nuovo governo») Togliatti presentò e poi ritirò una mozione comunista che lamentava l'ordinamento regionale e sulla politica estera» che godeva dell'astensione

socialista. Con l'intermezzo della citata mozione Longo-Alicata nel '65, si arriva infine all'ultimo precedente, nel marzo del '69 Luigi Longo è il primo firmatario della mozione di sfiducia al primo governo Rumor (Dc-Psi-Pr), che si sarebbe poi dimesso nel luglio quando si consumò la riunificazione socialista (i tre ministri e i sette segretari della corrente socialdemocratica lasciarono i loro incarichi). La mozione del Pci seguiva alla vicenda delle dimissioni del ministro Sullò (nazionalizzazione dei suoli) venne ritirato per la presentazione di un documento di maggioranza su cui fu posta la fiducia.

bera di propaganda e delle libertà democratiche».

Quindi si salta alla seconda legislatura. Mozione del monarca Carlo Cossiga nel maggio '55, contro il gabinetto Scelba di dc, socialdemocratici e liberali decise che le dimissioni del governo. Alla terza legislatura, il 6 luglio '61, nuova mozione Nenni contro il terzo ministero Fanfani (Dc-Psi-Pr-Pl) respinta. Sempre nella terza legislatura, la prima mozione di sfiducia comunista arrivata ai voti, e respinta la firma Togliatti contro il quarto governo Fanfani («per la mancata attuazione dell'ordinamento regionale e sulla politica estera») che godeva dell'astensione

socialista. Con l'intermezzo della citata mozione Longo-Alicata nel '65, si arriva infine all'ultimo precedente, nel marzo del '69 Luigi Longo è il primo firmatario della mozione di sfiducia al primo governo Rumor (Dc-Psi-Pr), che si sarebbe poi dimesso nel luglio quando si consumò la riunificazione socialista (i tre ministri e i sette segretari della corrente socialdemocratica lasciarono i loro incarichi). La mozione del Pci seguiva alla vicenda delle dimissioni del ministro Sullò (nazionalizzazione dei suoli) venne ritirato per la presentazione di un documento di maggioranza su cui fu posta la fiducia.

Raffaello Capitani

Il Psdi sottoscrive il programma

Reggio Emilia ha una nuova giunta: Pci, Psi e «verdi»

Giulio Fantuzzi, 36 anni, eletto sindaco. Alla carica di vice il socialista Del Bue

REGGIO EMILIA - Da ieri una nuova giunta a tre, Pci-Psi-Verdi, governa la città. La base programmatica è un documento di sessanta cartelle sottoscritto anche dal Psdi, il quale pur affermando il suo impegno per la piena attuazione del programma, al momento non assume nessuna posizione diretta in giunta. A capo del nuovo esecutivo è stato eletto il comunista Giulio Fantuzzi e vice sindaco il socialista Mauro Del Bue. Fantuzzi, un volto nuovo del Pci reggiano, ha 36 anni e viene considerato un amministratore che racchiude in sé le doti del manager e del politico.

La formazione della giunta di Reggio Emilia - che avviene a pochi mesi di distanza da quella di Bologna - conferma in Emilia Romagna la ripresa di una prospettiva nuova per la sinistra. In questa città, infatti, si è formato un partito di centro-sinistra (resistono a Parma e Piacenza) che era stata lanciata a tappeto in tutta la regione dopo le elezioni amministrative del 1985.

La nuova coalizione segna senza dubbio il riavvicinamento tra Pci e Psi, però non è la riedizione delle passate giunte di sinistra. Quell'esperienza, tutti sono d'accordo, ormai appartiene al passato. A sottolineare i contenuti della nuova giunta è Vincenzo Bertolini, segretario del Pci: «Essa nasce dall'esigenza di aprire una fase più alta del governo locale che è possibile solo se le forze di sinistra e anche trovano un terreno programmatico comune». Per la prima volta nella storia del Pci reggiano i gruppi dirigenti (compresi i segretari di sezione) sono stati consultati su una rosa aperta di nomi. Una specie di «primaria» all'americana, dove la designazione di Fantuzzi è avvenuta con il 70% delle preferenze.

La formazione della giunta ha suscitato un'ampia discussione all'interno degli altri partiti della nuova maggioranza. Non sono mancate esitazioni e anche resistenze, ma alla fine ha prevalso la linea della collaborazione. Incerto fino all'ultimo è apparso il Psdi (il cui consigliere, adducendo motivi di salute, ieri non si è presentato al consiglio comunale). In un primo tempo si era pensato ad un passo indietro o quanto meno a divisioni interne, ma la segreteria del Psdi ha poi diffuso un comunicato in cui conferma la sua adesione all'intera programma e l'impegno dei socialdemocratici per la sua attuazione pur non entrando in giunta.

Piena e convinta, invece, l'adesione del Psi che per bocca del suo segretario Mauro Del Bue, eletto anche vice sindaco, ha parlato di una «giunta di svolta che si inserisce a pieno titolo nel movimento di rinnovamento del partito socialista».

Il segretario regionale del Pci, Luciano Guerzoni, ha richiamato tutti gli accordi di governo realizzati in Romagna, a Bologna e poi a Reggio per affermare che «i suoi programmi in Emilia Romagna la collaborazione di governo tra comunisti e socialisti riprende e si allarga. Siamo ben consapevoli - aggiunge Guerzoni - che sul piano generale si è purtroppo ancora al di qua di quella svolta positiva nel rapporto tra sinistra e le altre forze democratiche che è, invece, indispensabile. La nuova giunta di Reggio dimostra che in questa direzione si può camminare quando anche il Psi e le altre forze democratiche, alla subalterna al partito e ai calcoli di potere antepongo i programmi».

«Perché fai l'esempio dei sondaggi?».

«Le vicende del porto di Genova, denunciate da «l'Unità», rivelano che l'uso delle fonti può essere motivo di inquinamento dell'opinione pubblica se al cittadino non arrivano tutte le informazioni disponibili, alla pari. A questo punto, i sondaggi, se usati distorti aiutano le tentazioni plebiscitarie ai danni della rappresentanza politica».

Marco Sappino

Il segretario calabrese della Dc si dimette: «Troppe guerre fratricide»

CATANZARO - La crisi della Dc calabrese è esplosa ormai alla luce del sole. Sergio Mattarella, mandato da De Mita per tamponare la furibonda lotta esplosa a Reggio con scambio di accuse tra dirigenti della Dc, ha deciso di dimettersi. Il segretario regionale della Dc, Nicola Nicolò, ha commentato: «Nicolò è dimesso in maniera irrevocabile a otto mesi da congresso che lo aveva eletto all'unanimità mettendo fine a un commissariamento durato anni. Attualmente - ha commentato Nicolò - si sta giocando una partita di guerra intestina, fratricida». A far traboccare la goccia della pazienza di Nicolò sarebbero state le invettive per reati gravissimi a sette ex assessori regionali democristiani. «Quando ho letto ieri mattina sulla stampa queste cose mi sono rifiutato di credere che il partito non reagisse». Ed ancora: «Voglio fare il segretario regionale della Dc, ma assumo tutte le responsabilità, ma devo avere un partito che sia onesto, corretto trasparente. Invece, argomenta, le lacerazioni dentro la Dc aprono un varco nel quale si inseriscono i nostri nemici politici». Nicolò rimprovera il potente della Dc di non difendere i dc nell'occhio del ciclone, ma non farlo per calcoli collegati ai sondaggi in atto nel partito sudocrociato.

Nicolò è stato consigliere regionale per quindici anni. Assessore, fu costretto a dimettersi per lo scandalo dei diari d'oro, una storia di deboli manipolate per favorire la noia di un magistrato allora suo collaboratore. Per moltissimi anni fece il capogruppo Alle ultime elezioni regionali si era candidato in un'area di alcuni in ossequio alla questione morale (per i diari è stato condannato in primo e secondo grado), secondo altro, per dare un contributo al rinnovamento dc. Nello scorso congresso si era candidato a Quindici che aveva denunciato l'esistenza del superpartito. Il segretario provinciale reggino Lillo Manti, aveva posto all'onorevole Mattarella il problema di farlo saltare da segretario regionale e dalla Dc per rispettare la circolare Cabras (un documento interno del centro dc) secondo il quale sospendere chi viene rinviato a giudizio.

Quanto ha giocato questa situazione nell'apertura ufficiale della crisi in caso di Calabria? È un documento interno del centro dc, secondo il quale sospendere chi viene rinviato a giudizio.

Quanto ha giocato questa situazione nell'apertura ufficiale della crisi in caso di Calabria? È un documento interno del centro dc, secondo il quale sospendere chi viene rinviato a giudizio.

Aldo Varano

Accordo sulle procedure proposte dalla Jotti per l'insediamento della commissione a Montecitorio

Fondi Iri, un altro passo verso l'inchiesta

Sarà il presidente della Camera (non i capigruppo) a portare in assemblea la soluzione adottata - L'atteggiamento socialista al centro di una convulsa giornata, tra indiscrezioni e polemiche - Le dichiarazioni di Lagorio - I punti fissati nel documento

«Pacchetto» giustizia, l'esame slitta di 2 settimane

ROMA - La commissione Giustizia del Senato ha deciso di rinviare di almeno due settimane l'esame del disegno di legge sulla responsabilità civile dei giudici. Se ne riparerà non prima del 5 marzo. L'intento è evidente: attendere un chiarimento della situazione politica. Il sospetto (ma ormai è una certezza) dei senatori, infatti, è che anche qui la legge e i relativi accordi per migliorarla siano diventati uno strumento agitato per manovrare la crisi politica. Con le conseguenti polemiche e i tentativi di far cadere il governo. «L'inchiesta», ha commentato ieri Romano Ricci (Pci) - si poteva varare la legge in una giornata e mezzo».

Il presidente della Camera (non i capigruppo) a portare in assemblea la soluzione adottata - L'atteggiamento socialista al centro di una convulsa giornata, tra indiscrezioni e polemiche - Le dichiarazioni di Lagorio - I punti fissati nel documento

ROMA - Il grosso litano per il varo della commissione di inchiesta sullo scandalo dei «fondi neri» Iri si è finalmente sciolto. I capigruppo di Montecitorio ieri sera, hanno concordato sulle procedure proposte da Nide Jotti per «integrare» la delibera con cui la Camera, un mese fa, istituì la commissione senza però indicarne i criteri di nomina e funzionamento.

Ma sarà appunto personalmente la Jotti a portare in aula la soluzione adottata. Sotto quel testo non ci sono le firme del capigruppo (che si era profilato) è saltata per l'atteggiamento socialista, nonostante fossero arrivati «indizi» unanimi dalla giunta del regolamento. Nelle riunioni dei capigruppo all'una e alle sette di sera, è emersa infatti una riserva di principio del Pci. Lagorio l'ha poi confermata dopo una convulsa giornata scandita da indiscrezioni e dalle polemiche in termini espliciti. «Noi non abbiamo proposto né votato la commissione di inchiesta. Non ci poteva essere chiesto di approvare la nostra firma su una delibera che non abbiamo voluto».

venuti a conoscenza dell'esistenza dei «fondi neri» e, in caso affermativo, da quale data e quali decisioni siano state prese in merito».

La commissione avrà anche il compito di accertare se ci sono state «deviazioni od omissioni da parte di organi dello Stato, enti pubblici o sottoposti al controllo dello Stato, e di formulare proposte per interventi, anche legislativi, che valgano a rendere trasparente» la gestione degli enti pubblici.

Risolto nel documento del presidente della Camera, infine, gli aspetti della composizione e dell'insediamento della commissione. Sarà formata da 35 deputati «scelti» dalla Jotti e nominata un presidente, due vice e altrettanti segretari. Tempo dell'inchiesta quattro mesi più uno per la relazione conclusiva. È stabilito l'obbligo al «segreto» sui lavori e sugli atti.

Gli altri nella tarda mattinata, ieri, si erano sparsi a Montecitorio voci attendibili sull'improvvisio irrigidimento socialista. Dapprima lo stesso Lagorio ha cercato di negare con i giornalisti. Poi, quando si infittivano le conferme, sono stati i radicali a

dichiarare in una conferenza stampa che Lagorio aveva chiesto qualche ora di tempo per pronunciarsi definitivamente. I radicali (con Rutelli e Negri) hanno esplicitamente accettato di sottoporre ogni interesse per poter varare la commissione, anche se si sono chiesti se la sua posizione fosse «scaturita da una decisione degli organi dirigenti del Psi». Rutelli ha espresso «solidarietà sincera» alla Jotti, «sgarante» della volontà della Camera.

Dopo le otto il commento ufficiale di Lagorio. La posizione dei socialisti sarebbe «impida e chiara», mentre la delibera dell'aula ha «molte lacune e storture». Tali che avremmo potuto aggarrarci a questi difetti per cercare di bloccare l'inchiesta. «Non l'abbiamo fatto» e la condotta del Psi «ha aggiunto con una punta di visibilità fustidioso - non è pertanto un tentativo di insabbiare un bel niente». Lagorio rivendica una «correttezza formale», mentre riconferma «nel merito la nostra posizione nata da oltre un anno». Quindi come vi regolerete nei prossimi passaggi? «Non molto opinione», ha risposto.

di fatto saltare da segretario regionale e dalla Dc per rispettare la circolare Cabras (un documento interno del centro dc) secondo il quale sospendere chi viene rinviato a giudizio.

Quanto ha giocato questa situazione nell'apertura ufficiale della crisi in caso di Calabria? È un documento interno del centro dc, secondo il quale sospendere chi viene rinviato a giudizio.

Quanto ha giocato questa situazione nell'apertura ufficiale della crisi in caso di Calabria? È un documento interno del centro dc, secondo il quale sospendere chi viene rinviato a giudizio.

ma. sa.

TERRA DI NESSUNO

Quel successo Olivetti procurato dai ragazzi si chiama sfruttamento



di Pietro Folena

VISITA all'Olivetti, l'altro giorno ad Ivrea. Accogliendo l'invito dei compagni per due ragioni: so che negli ultimi anni sono entrati centinaia di giovani e di ragazze, e vorrei capire come vivano quest'esperienza e che cosa pensino. E poi, come tutti, sono un po' vittima del fascino del modello Olivetti fin dai decenni passati per poi giungere al boom di De Benedetti.

So già, prima della visita, che non è oro tutto quello che luccica. E che dietro l'immagine e la pubblicità bisogna anche saper vedere le contraddizioni reali, vecchie o nuove che siano. Tuttavia, nella civiltà dell'informatica, come non si può essere emozionati prima di entrare in un cervello pulsante - non solo italiano, ma mondiale - della nuova rivoluzione in atto?

Impressioni i compagni della sezione di fabbrica mi raccontano e poi mi danno i risultati di un questionario fatto tra i ragazzi entrati negli ultimi anni, tutti con contratti di formazione-lavoro. Olivetti non fa testo è un caso molto avanzato

rispetto, credo, ad ogni altra realtà industriale medio-grande del nostro paese. I giovani operai hanno trovato un rapporto con il sindacato. C'è qualche delegato giovane. La partecipazione alle lotte contrattuali è stata alta proprio fra i più giovani. Non c'è mai moria degli appuntamenti precedenti, e rimane un'insoddisfazione salariale. Tra i giovani tecnici invece, la partecipazione sindacale è bassa o nulla (all'Olivetti, ormai sono più del 60% del totale degli addetti) molti poi sono avversi un orientamento progressista ma non esiste la possibilità di sentirsi non di classe, ma almeno parte. Ci si sente individui.

L'impressione più forte viene dalla «factoring automation», e cioè dalla fabbrica automatica di Scarmagno a due passi da Ivrea. È visitata di punto in bianco da ogni parte del mondo come uno degli esempi più avanzati di automazione. In realtà, come gli stessi responsabili dell'azienda ammettono, si tratta di un'automazione parziale in cui il lavoro e il controllo umano sono decisivi. Impres-

nante davvero. Ma quasi una catena, in cui la flessibilità della produzione viene pagata da una forte rigidità e ripetitività del lavoro umano. È quasi come le vecchie «volle» produttive della Olivetti - in cui vera una qualche forma più avanzata di solidarietà nel lavoro, e di collegialità - fosse stata accantonata in nome, in questo caso del dio M 24 e della religione del Personal Computer.

De Benedetti ha fatto un miracolo. Se non «bagli» si è passati in pochi anni da 30.000 personal all'anno a 550.000 Olivetti entro, con l'Ati sul difficilissimo mercato statunitense. E per essere in tutto il Terzo mondo. Sta per aprire nuovi mercati

Ma un pezzo importante di questo successo - De Benedetti lo ammetterebbe - viene proprio dai giovani di Scarmagno. Ci sono proprio loro nella linea automatizzata. Sono entrati con i famigerati contratti di formazione-lavoro, e prendono sulle 800.000 lire l mese, e senza tutti i diritti dei lavoratori adulti. Hanno provveduto loro con l'ingegno a superare rigidità eccessive di questo reparto avanzato. Sono esplosi oggettivamente ad un ricatto per avere la riconferma del contratto una volta scaduto e per poter rimanere dentro, magari appoggiandosi sulla Uil che gode di buone relazioni - che eufemismo! - con la direzione aziendale.

Quanta parte del successo Olivetti è stata pagata da questi ragazzi, ne è un critico? Si potrebbe fare il conto sui soldi che De Benedetti ha risparmiato con l'applicazione dei contratti di formazione-lavoro. Ma in realtà si tratta di ben di più. Di una sottrazione di lavoro, di tempo e persino di salario che si chiama, anche se la parola ad alcuni non piace più, sfruttamento. O estraniamento, angoscia per la ripetitività, svuotamento.

I tre problemi che vengono da questa giovane classe operaia sono posti nettamente e adeguatamente salariale - e incompensabile che pur di lavorare si debba pagare una tassa di sfruttamento - organizzazione del lavoro - richiesta di maggiore flessibilità non solo per il prodotto ma anche per il lavoro e cioè dalla parte dei giovani - prospettive - essere un po' più «padroni» e meno schiavi della mobilità e cioè, con la formazione, poter avere crescenti possibilità di controllo.

E allora questi contratti di formazione-lavoro riformiamoli, come ha anche affermato di voler fare la Cgil. Alcuni han-

no protestato perché, qualche settimana fa, proprio in questa rubrica, ne è stato criticato l'utilizzo sfrenato. E so che molti di loro, meglio questo in mente. Ora dobbiamo dire meglio una vera formazione-lavoro di questo sfruttamento è sperato.

E i tecnici, mi si dice, stanno bene. Meglio è certo. Ma anche se non sono «classi» nelle forme tradizionali, non hanno subito sottratto qualcosa, non hanno la possibilità di esprimere tutto il loro sapere. Sono limitati due volte al mercato che ne condizioni fattivi, è il solo Stato che non offre seria ricerca pubblica.

Una proposta di De Benedetti. Pare che non investa un po' dei suoi grandi profitti per un grande centro pubblico, con la partecipazione dei privati, per il lavoro ai giovani? Sarebbe un modo per sostituire ai ragazzi di Scarmagno un po' di quello che - gentilmente e informatamente - a differenza di quanto fa Romiti - è stato loro tolto.

Viva l'Unità. Solo è stata ed è nella denuncia della campagna contro i portuali soli. È un buon motivo per sottoscrivere